

## «*Primum quod tunc homini cogitandum occurrit, est deliberare de seipso*» (*STh I-II, 89,6*). L'insostituibile ruolo del fine ultimo nel sorgere e nell'organizzazione della vita morale<sup>1</sup>

Marco Panero S.D.B  
Università Pontificia Salesiana - Roma

### 1. Un testo che lascia sorpresi (*STh I-II, 89,6*)

- Il contesto: all'interno della trattazione *De vitiis et peccatis* (qq. 71-89), l'esposizione sul peccato veniale considerato in se stesso (q. 89) e sulle categorie di soggetti impossibilitati ad incorrervi. Tra di essi, gli individui non ancora liberati dal peccato originale (a. 6).

#### *STh I-II, q. 89, a. 6, c.*

(A) È impossibile che il peccato veniale si trovi in un uomo insieme con quello originale, senza un peccato mortale. E la ragione è che, prima degli anni della discrezione, l'età che impedisce l'uso della ragione scusa l'uomo dal peccato mortale: per cui a maggior ragione lo scusa dal peccato veniale, qualora commettesse delle colpe veniali nel loro genere.

(B) Quando invece l'uomo comincia ad avere l'uso di ragione non viene scusato né dalle colpe veniali, né dal peccato mortale. Ma la prima cosa che allora si presenta alla sua mente è il deliberare di sé stesso (*Primum quod tunc homini cogitandum occurrit, est deliberare de seipso*).

(C') E se uno ordina sé stesso al debito fine (*si quidem seipsum ordinaverit ad debitum finem*), con la grazia riceve la remissione del peccato originale.

(C'') Se invece non ordina sé stesso al debito fine, secondo la discrezione di cui è capace a quell'età, pecca mortalmente, poiché non fa ciò che è in suo potere. E da allora non ci potrà essere in lui il solo peccato veniale senza il mortale, se non dopo che ha conseguito la remissione di tutti i peccati mediante la grazia.

#### *STh I-II, q. 89, a. 6, ad 3.*

Il bambino che comincia ad avere l'uso di ragione può evitare per un certo tempo gli altri peccati mortali, ma non può esimersi dal suddetto peccato di *omissione*, se quanto prima non si volge a Dio. Infatti il primo oggetto che si presenta a chi raggiunge la discrezione è di provvedere a sé stesso, {ordinando sé medesimo e le altre cose all'ultimo fine} (*Primum enim quod occurrit homini discretionem habenti est quod de seipso cogitet, ad quem alia ordinet sicut ad finem*): poiché il fine è la prima cosa nell'ordine dell'intenzione. Perciò questo è il momento in cui uno è obbligato da quel precetto divino affermativo. Di cui il Signore dice in *Zc: Convertitevi a me, e io mi rivolgerò a voi*.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Le conclusioni qui offerte sono state sviluppate più ampiamente in due recenti studi, a cui mi permetto di rimandare per la completezza dell'argomentazione: l'uno dedicato alla rivalutazione della concezione tomista del fine ultimo (M. PANERO, *Del fine ultimo. Ce n'è ancora bisogno? Riconsiderazione della proposta tomista alla luce delle critiche contemporanee*, in *Salesianum* 82 (2020) 407-453); l'altro – che ha il medesimo titolo di questa relazione – dedicato alla questione dell'orientamento al fine ultimo nel primo atto di scelta razionale del fanciullo (M. PANERO, «*Primum quod tunc homini cogitandum occurrit, est deliberare de seipso*» (*STh I-II, 89,6*). *Il ruolo del fine ultimo nel sorgere e nell'organizzazione della vita morale*, in *Salesianum* 83 (2021) 26-56).

<sup>2</sup> La traduzione qui riportata è quella curata dai Domenicani (*La Somma Teologica*, EDB, Bologna 2014). Il testo indicato tra {} è una interpolazione *ad sensum* di un'espressione letterale apparentemente problematica: {a cui [*scil.* sé stesso]}

- *Motivi pertinenti di perplessità*: incorrispondenza psicologica, mancata conferma esperienziale, inverosimiglianza, scarse corrispondenze col resto dell'opera tomista.
- Tre passaggi decisivi per la configurazione della vita morale:
  - la *deliberatio de seipso*, in cui si dischiude al fanciullo il *sensu morale* (§ 2);
  - come pensare il *fine ultimo* nell'articolazione complessiva di un'esistenza umana (§ 3);
  - dalla constatazione di un *ordine morale* al riconoscimento di un *Dio personale* (§ 4).

## 2. *Deliberare de seipso*: un varco verso il senso morale

«La prima cosa che allora [all'età della discrezione] si presenta alla mente dell'uomo è il deliberare di sé stesso (*Primum quod tunc homini cogitandum occurrit, est deliberare de seipso*)» (*STh* I-II, q. 89, a. 6, c).

- A. Quella singolare deliberazione è la *prima cosa* di cui avvenga all'individuo di occuparsi, una volta raggiunta l'età della discrezione.
- È il momento in cui il fanciullo diventa un soggetto propriamente morale, capace di determinarsi per ciò che gli è rappresentato come dovuto (*debitum*), semplicemente perché sa che è bene.
  - Si può riconoscere un rapporto di rimando simbolico tra il bene particolare oggetto della volizione immediata del fanciullo, e la presa di posizione nei confronti del Bene morale che vi è implicato.
- B. Tale deliberazione si riferisce principalmente al soggetto stesso (*de seipso*).
- Mentre il soggetto si porta sui beni del mondo e prende posizione di fronte ad essi, valutandoli moralmente, in quell'atto egli sta decidendo di sé. *Ne va di sé, mentre decide di altro*: ecco la struttura dell'agire morale.
  - La deliberazione sul bene umano emerge dall'interno di una situazione pratica, in presenza cioè di qualche bene particolare che, mentre suscita la compiacenza del soggetto, lo rinvia alla questione di ciò che è davvero bene per lui.

## 3. Prime inferenze: pensare il 'fine ultimo'

- A. Pensare la vita come un tutto: implicanze educative.
- Il fine ultimo può essere rappresentato come un asse che attraversa tutta la vita e la tiene insieme; è il 'filo' che lega tra loro le perle di una collana, le attuazioni di un'esistenza.<sup>3</sup>
  - Il fine ultimo è dunque un *ordine complessivo di vita*, costruito a partire da quel che perfeziona la natura umana, dal suo vero e stabile bene.
  - Intercetta l'ordine delle grandi scelte, l'impostazione di fondo di un'esistenza.
  - La manomissione del fine ultimo può causare il fallimento di una vita umana; in effetti, il peccato mortale è ciò che «distoglie l'uomo da Dio, che è il suo fine ultimo e la sua beatitudine, preferendo a lui un bene inferiore» (CCC 1855).

---

egli ordini le altre cose come al fine}. Mi pare più fedele al senso del passo la nuova traduzione curata da F. Fiorentino, che rende: «Ciò che per primo si presenta all'uomo, dotato di discrezione, è di pensare a se stesso, cui ordina le altre cose come a fine» (*Somma di teologia*, Città Nuova, Roma 2018-2019, vol. 2, 900).

<sup>3</sup> Il discorso meriterebbe qualche precisazione in più, per le quali rinvio al mio M. PANERO, *Del fine ultimo. Ce n'è ancora bisogno? Riconsiderazione della proposta tomista alla luce delle critiche contemporanee*, soprattutto 439-441. Si tenga quantomeno presente l'importante distinzione tomista (*STh* I-II, q. 1, a. 8) tra la *res* in cui consiste il fine ultimo (*finis cuius*) e l'*operatio* mediante cui il soggetto si rapporta ad essa (*finis quo*). In entrambi i casi si può parlare a ragione di fine ultimo, sebbene con accezioni diverse: nel primo caso, siamo di fronte ad una concezione 'monolitica' del fine ultimo, che può applicarsi convenientemente soltanto a Dio; nel secondo caso, invece, possiamo benissimo intendere per fine ultimo un piano complessivo di vita, che risponde ad un insieme inclusivo di beni, debitamente regolati in vista del Bene divino. L'esposizione di queste pagine segue di preferenza questa seconda accezione di fine ultimo.

- Ogni *progetto educativo* suppone implicitamente operante una qualche idea di bene umano, dunque un fine ultimo unificante, una destinazione terminale, che rappresenta la fioritura complessiva di un'esistenza, aperta al suo compimento in Dio.

**B.** La rimozione del fine ultimo: implicazioni morali.

- Rappresentazione della vita come una *sequenza di atti disgiunti*, e in fondo sempre *reversibili*.
- *Frammentazione di pensiero e di azione*, che minaccia la perseveranza negli impegni a lungo termine.
- Espone il soggetto alla fluidità dei propri desideri immediati.
- Affievolisce la consapevolezza della *destinazione escatologica* della vita umana (*salvezza eterna*).
- Rende difficile il riconoscimento di *assoluti morali negativi*.<sup>4</sup>

**C.** Come concepire un'intera vita umana orientata ad un fine ultimo?

- Fine ultimo non è un bene sostanziale o uno stato puntuale da raggiungere, ma piuttosto un *ordine complessivo di vita, articolato sul vero bene della persona umana (bonum perfectum, beatitudo)*.
- L'assunzione di un fine ultimo non comporta già un progetto dettagliato di vita, né neutralizza la dimensione storica dell'esistenza umana.
- Il fine ultimo non dev'essere necessariamente oggetto di intenzionalità diretta e consapevole in ogni atto. È invece il presupposto logico implicato in ogni atto volontario.
- Il fine ultimo è *l'orizzonte complessivo di vita a partire dal quale si giustificano le scelte particolari*. È uno *sfondo intenzionale implicitamente sempre presente*, che presiede alle grandi scelte della vita e ne sostiene la progressiva realizzazione storica.
- Il fine ultimo assunto dal soggetto consisterà in una *forma di vita*, un *ideale unitario dell'esistenza*, inclusivo di pratiche e beni umani diversi e molteplici, ordinati in modo conveniente alla forma di vita assunta.

#### 4. Dal *finis debitus* a Dio: la natura implicitamente religiosa dell'ordine morale

**A.** Che cosa si intende per *fine debito (finis debitus)*? «Se uno ordina sé stesso al debito fine (*si quidem seipsum ordinauerit ad debitum finem*), con la grazia riceve la remissione del peccato originale».

- L'interpretazione del Caietano: *finis debitus* è il *bonum honestum*, l'ordine morale.
- Determinarsi per qualcosa, esattamente *perché si sa che è bene*, significa prendere posizione di fronte all'ordine morale tutt'intero.

**B.** Quale rapporto intrattiene il *fine debito* con Dio?

- Non vi è identità, ma si danno strette corrispondenze.
- Proposta: *la percezione del bene morale svolge una funzione suppletiva, di equivalenza, rispetto al Bene che è Dio*. Accettando l'esistenza di un ordine morale di cui non è autore, il fanciullo si sottomette ad un *fine equivalente al vero fine ultimo che è Dio*, sebbene egli non ne abbia al momento che una conoscenza assai vaga.
- Formalizzazione sintetica: Il riconoscimento di un ordine morale obbligante, che misura il libero agire del soggetto, è di fatto un'ottima via al riconoscimento di Dio e alla maturazione di un'attitudine autenticamente religiosa, quando tale ordine morale venga illustrato come strettamente riferito ad una Persona con la quale si può accedere ad una comunione d'amicizia.
- L'esigenza dell'ordine morale (*debitus*), se ben presentata dall'educatore, lascia intravedere una *fisionomia personale trascendente*, la promessa di una relazione felicificante per il fanciullo.

---

<sup>4</sup> Per una presentazione argomentata del delicato tema degli assoluti morali, mi permetto di rinviare a M. PANERO, *Discernimento del bene possibile e l'intrinseco malum*, in J.-J. PÉREZ-SOBA – A. FRIGERIO (ed.), *Ricostruire il soggetto morale cristiano. Una sfida a 25 anni da Veritatis splendor*, Cantagalli, Siena 2019, 159-187.

- C. Perché si realizzi il trapasso nell'ordine propriamente religioso, è richiesta *qualche cognizione esplicita intorno a Dio*. Essa si forma attraverso:
- Capacità naturale di conoscere Dio.
  - Influsso dei costumi, mentalità, visione del mondo propria del gruppo umano in cui si vive.
  - Adeguata trasmissione delle cognizioni fondamentali su Dio: sua esistenza e presenza provvidente, garante e fondamento ultimo della regola morale, giusto remuneratore, salvatore e redentore.

## Conclusione

Un testo 'vivente' di pedagogia: la Ven. Margherita Occhiena, madre di S. Giovanni Bosco.  
(Testo tratto dalle *Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco*, vol. 1, a cura di G.B. Lemoyne, Torino 1898, cap. 5, *passim*).

Emergenza del senso morale	Appena i figli incominciarono a discernere sufficientemente il bene e il male, massima cura di Margherita fu di istruirli nei primi rudimenti della Religione, avviarli alla pratica di essa ed occuparli in cose compatibili coll'età loro.
Fine ultimo	L'amore a Dio, a Gesù Cristo, a Maria SS., l'orrore al peccato, il timore dei castighi eterni, la speranza del paradiso non si impara così bene, né si scolpisce così profondamente nel cuore, come dalle labbra materne. Nessuno può avere tanta autorità di persuasione, né tanta forza di amore, quanto una madre cristiana.
“Dio ti vede”	Essendo essa donna di gran fede, in cima a tutti i suoi pensieri, come pure sulle sue labbra, v'era sempre Iddio. <i>Dio ti vede</i> : era il gran motto, col quale rammentava ad essi come fossero sempre sotto gli occhi di quel gran Dio, che un giorno li avrebbe giudicati. Se loro permetteva di andare a sollazzarsi nei prati vicini, li congedava dicendo: <i>Ricordatevi che Dio vi vede</i> . Se talora li scorgeva pensierosi e temeva covassero nell'animo qualche piccolo rancore, loro sussurrava all'improvviso all'orecchio: <i>Ricordatevi che Dio vi vede e vede anche i vostri più reconditi pensieri</i> .
Dio creatore	Cogli spettacoli della natura Margherita ravvivava in essi continuamente la memoria dei loro Creatore. In una bella notte stellata, uscendo all'aperto, mostrava loro il cielo e diceva: <i>Dio che ha creato il mondo e ha messe lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà del paradiso?</i> Al sopravvenire della bella stagione, innanzi ad una vaga campagna, o ad un prato tutto sparso di fiori, al sorgere di un'aurora serena, ovvero allo spettacolo di un roseo tramonto di sole, esclamava: <i>Quante belle cose ha fatto il Signore per noi!</i>
Dio giusto remuneratore	Se addensavasi un temporale e al rimbombo del tuono i fanciulli si aggruppavano intorno a lei, osservava: <i>Quanto è potente il Signore, e chi potrà resistere a lui? dunque non facciamo peccati!</i> Quando una grandine rovinosa portava via i raccolti, andando coi figli ad osservarne i guasti, diceva: <i>Il Signore ce li avea dati, il Signore ce li ha tolti. Egli n'è il padrone. Tutto pel meglio; ma sappiate che pei cattivi sono castighi, e con Dio non si burla.</i>
Efficacia degli esempi morali	Quando i raccolti riuscivano bene ed erano abbondanti: <i>Ringraziamo il Signore</i> , ripeteva; <i>quanto è stato buono con noi dandoci il nostro pane quotidiano</i> . Margherita sapeva eziandio trarre maestrevolmente conseguenze morali e pratiche da tutti quei fatti, che facevano qualche impressione sulla fantasia de' suoi figliuoli. È dalla madre adunque che Giovanni imparò a stare sempre alla presenza di Dio ed a ricevere ogni cosa o buona o trista come proveniente dalla mano di Dio; e parlando egli sovente di sua madre, si mostrò sempre riconoscentissimo per l'educazione eminentemente cristiana da lei ricevuta e pei grandi sacrificii che ella aveva per lui sostenuti.